

Riflettendo sulle Icone di Mara Zanette  
*San Pietro di Feletto 28 settembre 2014*

Indagare sulle icone significa attraversare 1.500 anni di una particolarissima storia, non quella della politica con le sue guerre, o quella sociale con le sue conquiste, o quella scientifica con le progressive scoperte.

L'icona si rivolge a noi per meditare su ciò che unisce la terra al cielo, sul mistero che lega gli uomini al loro creatore.

Perché ancora oggi, smaliziati da una infinità di informazioni e suggestioni, ci sentiamo attratti da queste millenarie, sempre ripetute e mai variate immagini? Perché troviamo in loro l'irresistibile incanto che suscita in noi forti sensazioni? In alcuni momenti della storia l'umanità si interroga sul cammino che sta seguendo non comprendendo il fine della sua corsa verso il futuro, ha la percezione di aver smarrito la direzione e che non ci sia nulla più da scoprire e poco ancora da dire. Alcuni artisti del primo novecento, pensiamo a Picasso o Modigliani, hanno incarnato questa sensazione tanto da avviare la loro ricerca dalle espressioni artistiche primitive. Dalle sintetiche statuine africane hanno rigenerato la loro arte. Alla stessa maniera l'icona propone al cristiano l'inizio del suo rapporto con Dio, i primi passi tracciati con Lui nel giardino e la Sua prima parola d'amore per l'umanità, per ognuno di noi in particolare.

Costantemente, istintivamente, cerchiamo qualcuno o qualcosa che agevoli il nostro agire nel caos presente del vivere odierno. Ci troviamo sempre più spesso a dover affrontare situazioni complesse e siamo continuamente sollecitati da quesiti difficili che richiedono soluzioni sempre più complicate. L'icona ci richiama all'essenza, alle profondità di pensiero e sentimento che siamo coscienti di possedere, ma che con estrema difficoltà riusciamo ad indirizzare su risposte che abbiano la luce della verità. E' un avvicinarsi al luogo dello spirito dove tutto ha avuto inizio. Ci chiede silenziosamente, con discrezione, di ricominciare. Non procedendo a caso, ma da una posizione ben precisa, definita. Chiede che mettiamo il nostro essere in relazione con chi per primo si è occupato di noi e, malgrado le nostre indifferenze, le nostre omissioni, le nostre infedeltà, persevera senza sosta a tener vivo il legame di amore che ci unisce a lui.

Nell'antichità l'immagine assicurava la presenza reale, sul luogo dove era esposta, della persona raffigurata. (Le immagini dell'Imperatore nei luoghi pubblici dell'antica Roma indicavano la sua reale presenza). Questa convinzione diventa patrimonio del mondo cristiano che vi aggiunge proprie specificità.

Per comprendere meglio questa particolarità dell'icona occorre dare uno sguardo al passato, al momento in cui viene affermata con decisione la sua unicità.

Intorno al secolo VIII, nell'impero bizantino, nacque un movimento che definiva il principio della non rappresentabilità di Dio. Su questo principio si sviluppò un'avversione per le immagini sacre che portò alla loro cancellazione. Contro il movimento di iconoclasti si pronunciò il Concilio di Nicea proclamando che a fondamento del valore delle icone stava la natura stessa del figlio di Dio. Egli si era fatto uomo come noi e quindi, come noi, era rappresentabile in effigie. San Giovanni Damasceno arrivò ad affermare che nell'icona sta la rivelazione palese del fatto che Dio ha preso natura umana assimilandola a quella divina. Per questo motivo l'icona diventa un tramite tangibile tra uomo e Dio e, ancor più, diventa sede del divino stesso che per mezzo dell'immagine appare all'uomo. Per tutti i cristiani, e per gli orientali in particolare, l'icona ha valore sacramentale.

Le icone non sono, quindi, dipinti come quelli che abitualmente vediamo nei musei. Non sono oggetti d'arte, anche se in alcuni casi la grande abilità dell'autore ce le propone come veri capolavori di pittura, ma sono annuncio della "buona novella" anche quando non rappresentano direttamente l'immagine di Cristo, ma raffigurano la Madre di Dio o episodi delle scritture o Santi venerati dalla Chiesa. Hanno, senza eccezione, lo scopo finale di farci meditare, e contemplare, il mistero dell'incarnazione di Cristo in mezzo a noi e la realtà della sua parola salvifica.

Nel nostro immaginario facciamo coincidere solitamente le icone con la spiritualità russa o greca pensando, erroneamente, che esse siano particolare patrimonio delle chiese ortodosse. Dimentichiamo che la Russia divenne cristiana dopo l'anno mille quando le icone erano già diffusissime in tutto l'oriente e, già prima che in oriente, nella stessa Roma, dove ancor oggi si trovano le immagini più antiche. Al primo diffondersi delle icone non c'era divisione fra le varie chiese e, quindi appartengono come patrimonio comune a tutto il cristianesimo, anche nel tempo attuale.

La tradizione fa risalire le origini dell'iconografia cristiana a San Luca evangelista. Era medico, e a quei tempi chi si dedicava alla medicina doveva anche conoscere l'uso del disegno e del colore per riprodurre le piante medicinali. Per la sua professione, e per quanto scrive sull'infanzia di Gesù, si ha motivo di pensare fosse molto vicino a Maria ed a lui si fanno risalire i primi ritratti della Madre di Dio poi copiati da altri iconografi (uno uno dei più famosi si trova a Czestochowa).

Tecnicamente le prime raffigurazioni appartengono, come stile, alla ritrattistica romana, che a sua volta riprende stili ellenistici. Il riferimento più significativo riguarda i ritratti sulle mummie rinvenute a El Fayun in Egitto.

L'occidente cristiano si allontana dalle raffigurazioni sacre in forma iconica con l'abbandono, verso la fine dell'impero romano, della classicità, dando l'avvio ad un nuovo modo di rappresentare scene sacre, in un primo tempo definito "arte plebea", considerata l'origine della grande pittura rinascimentale.

Il nostro tempo, per lungo periodo distratto da una seria ricerca di spiritualità, avverte la nostalgia di presenze stabili, e trasparenti nei loro significati, ed è preso dal desiderio di relazionare in profondità con il depositario dell'infinito.

Questa inquietudine è stata colta da persone dotate di particolare sensibilità che ora ci invitano a percorrere i sentieri ispirati dalle sacre immagini.

Come le icone non sono dipinti come gli altri, così gli iconografi non sono pittori come la consuetudine ce li presenta. Parlando con Mara si comprende come l'icona non nasca dall'apprendimento di tecniche, anche se lei ha ottima frequentazione di studi artistici, prima il liceo, poi l'Accademia con specializzazione in scenografia, ma prende vita dal superiore desiderio di crearsi uno spazio spirituale autonomo cercando di indagare con sincerità le profondità del proprio animo.

La sua particolare sensibilità traduce sulla tavola, con ragguardevole abilità, non soltanto figure e forme dedotte dalla tradizione, ma informa l'opera della tenerezza del suo animo e del suo amore verso il Figlio di Dio.

Come i grandi iconografi del passato vive la sua attività in forma orante. Nelle sue opere la fissità è immutabilità contemplativa che ci fa comprendere l'assoluta costanza della comunione che Dio ha con noi. Il pregare non è vuoto ripetere di formule più o meno poetiche, ma è relazione viva con chi sta di fronte a noi.

Molte volte le prospettive dei luoghi rappresentati si accavallano. Vediamo l'esterno di un edificio e contemporaneamente anche il suo interno. La scala che non va verso il luogo rappresentato, ma viene verso di noi. Il fuoco delle linee prospettiche non si proietta oltre il quadro, ma sta dalla nostra parte. E' come se non fossimo noi a guardare verso l'icona, ma come se fosse lei a guardare noi. E' lei che, in definitiva, prende l'iniziativa. Ed è così che non siamo più chiamati ad invocare il Santo che ci sta di fronte, ma assieme a lui e a tutti i credenti disponiamo il nostro animo a contemplare il mistero della vita, della morte, del mondo che ci ha accolti e di quello che ci aspetta e dell'universo intero che, come dice l'apostolo Paolo, "come noi soffre nell'attesa della redenzione".

E' un continuo, ripetuto, "Kyrie" e un incessante "Pater" recitato con la voce del cuore.

Lino Bianchin